

Luigi Leomazzi e l'arte del ferro battuto

Figura leggendaria dell'artigianato tifernate è Luigi Leomazzi. Proveniva da una famiglia di fabbri del quartiere San Giacomo: suo padre Giuseppe e il di lui fratello GioBatta. Giuseppe avviò all'arte i tre figli, ma ne seguì le orme solo Luigi, perché Silvestro e Benedetto diventarono l'uno sacerdote, l'altro cappellaio. Oltre al mestiere, Luigi ereditò dal padre il soprannome di "Moccolino"¹. I Leomazzi non erano artigiani di modesta condizione sociale; possedevano le loro abitazioni e la moglie di Giuseppe portò con sé un'apprezzabile dote matrimoniale. Ma proprio la morte di Giuseppe provocò "una grave sbilancio alla famiglia", che si trovò "in dovere di pagare circa scudi 40 per gli debiti da esso lasciati ed accresciuti"². La vedova rimediò vendendo una casa e attingendo alla dote. Su Luigi, allora ventiduenne, caddero improvvisamente tutte le responsabilità della bottega. Si situava probabilmente in uno scorcio medioevale della città, andato poi perduto: all'angolo cioè fra l'odierna via XI Settembre e via dei Lanari, dove si ergevano delle case e una torre, di proprietà dell'adiacente

Lavoro fatto da me Luigi Leomazzi per la
Cattedrale di Città di Castello per ordine
del sig. Carlo Don. Vincenzo Guicilini il 10
giugno 1843

Per comodatura di una serratura della
porta della Sagrestia murata ripulita e
rimessa in opera con diversi chiodi di ferro 1 "25"

Per accomodato la serratura di sotto del
istessa porta sempre tutta accomodato
il pegnetto fatto il dente nuovo alla molle e
rimessa in opera " 1 "25"

Per avere fatto 2 paia di ferri a coda
di vendere con la serratura per la vetrina
del Duomo di sotto con una molle per
ciascheduna per rinforzo e rimessi in
opera con vite nuove in tutto " 7 "

Totale scudi 9 "50

Lo Luigi Leomazzi mi chiamò pagato
per Lire Otto e cinquanta due scudi e 50.

convento di clausura. Era lui l'affittuario di un'abitazione e di due botteghe sottostanti. Dopo la loro demolizione per l'ampliamento della strada, nel 1886, si trasferì poco oltre³.

Si tramanda che tenesse in grande considerazione la professione e ne sottolineasse il decoro sfoggiando un'inconsueta eleganza appena riposti gli attrezzi del mestiere. Fu personaggio pubblico di un certo rilievo, uno dei primi artigiani a sedere in consiglio comunale. Il prestigio probabilmente lo pose al di sopra delle fazioni, poiché divenne consigliere all'epoca della

Repubblica Romana e vi rimase anche nei primi anni della successiva Restaurazione. Con altri "artisti", nel 1855 contribuì a fondare la Compagnia del Suffragio, poi Società Laica del Camposanto, l'associazione preposta alla cura del cimitero e alla decorosa sepoltura dei defunti.

Fabbro di fiducia di conventi e istituti religiosi, Leomazzi beneficiò di commesse costanti, sebbene per lo più limitate a una produzione umile e ordinaria. Come i predecessori ebbe l'incarico di rimettere

¹ Luigi nacque il 18 novembre 1810 e morì il 14 dicembre 1880. Fu ammesso a far parte dell'Università dei Fabbri il 12 novembre 1843; cfr. ACCC, Libro dei Capitoli del Università de' Fabri Ferrari incominciato il 12 Novembre 1843.

² ANMCC, a. CP, 10 febbraio 1832. Nicola Martinelli, vedova di Giuseppe, e i figli cedettero a un fornaio per sc. 250 la casa di via Fucci n. 8. La Martinelli aveva portato in dote sc. 100. GioBatta Leomazzi abitava al n. 4 di via Trastevere. Nel 1815 acquistò la casa all'angolo tra via XI Settembre e via delle Giulianelle. I suoi figli si chiamavano Lorenzo, Antonio e Florido. Cfr. ibidem, a. CP, 30 luglio 1812; a. BC, 6 ottobre 1815; a. CP, 17 dicembre 1832; a. CP, 27 febbraio 1833.

³ Passò nell'attuale via Angeloni, all'angolo con via di Bindo. Cfr. "I ferri battuti di Città di Castello", articolo di Giulio Pierangeli in "L'Alta Valle del Tevere", n.1, aprile 1934. Cfr. anche ANMCC, a. pr., 2 ottobre 1862.

vetri e cristalli a finestre, vetrine e lampioncini; talvolta ne curò la manutenzione e la pulizia. Fabbricò e riparò di continuo chiavi, catorci e serrature. Lo assorbivano soprattutto la manutenzione e la produzione della vasta gamma di ferrature per infissi, mobili, arredi sacri, banche e balaustre. Talvolta intervenne anche per riparare le docce degli edifici. Realizzò graticce e ferrate per le finestre e ribattè i picconi, gli scalpelli e gli altri attrezzi dei marmisti, scalpellini e muratori all'opera nel Duomo. Non gli capitarono frequentemente commesse molto consistenti dall'ambiente ecclesiastico, come nel 1877, quando produsse tutte le parti in ferro per la cappella della Madonna della Pace ⁴.

La sua attività per il Municipio è ben documentata per circa un decennio a partire dal 1853, quando divenne di fatto il fabbro comunale. Le opere di manutenzione ordinaria non differivano gran che da quelle richieste dagli istituti ecclesiastici. Variava naturalmente la sede dei lavori: gli uni lo chiamavano in Cattedrale e in Seminario; gli altri nel palazzo comunale e in quello governativo, nelle caserme degli austriaci – rimasti in città fino al 1854 – e dei gendarmi pontifici, al ponte del Prato e al

Campo Santo, al mattatoio, all'ufficio postale e al Teatro degli Illuminati. Leomazzi si trovò a collaborare con gli altri artigiani di fiducia del Comune: l'“orologiaio” Federico Matteucci, con il quale restaurò l'orologio di piazza, il falegname Giovanni Nicolucci, il verniciatore Angiolo Fanfani, il capomastro GioBatta Bellucci e lo scalpellino Pietro Martini, insieme ai quali lavorò alla edificazione della cappella e del campanile del Campo Santo e alla costruzione della nuova porta di Santa Maria ⁵.



Ringhiera del balcone di palazzo Zanchi, opera del Leomazzi

Realizzò lui le parti in ferro per il palco della tombola,

destinato ad entrare nel folclore tifernate per l'annuale ricorrenza delle fiere d'agosto: lo si volle “coperto ai lati con telari di panno dipinti, con sua balaustra e tabella dei numeri” ⁶, riutilizzando gran parte del materiale disponibile in magazzino.

Leomazzi poté vivere da un peculiare punto di vista i rivolgimenti storici a cavallo del 1860. Continuò a lavorare nei conventi, ma ormai alcuni di essi erano ex conventi, strutture acquisite dallo Stato unitario e destinate a uso pubblico. Fu lui a compiere le opere da fabbro per l'adattamento di San Filippo e San Francesco a caserme ⁷.

Del prestigio di Leomazzi porta testimonianza anche la fiducia dei committenti privati. Per la Compagnia del Suffragio produsse chiavi e serrature, per la fabbricazione delle quali era nota la sua

⁴ Fabbricava anche campanelle (una per il campanaro nel 1879 fu saldata con L. 0,40, un'altra con L. 0,30) e chiodi (“fatto 25 chiodi lunghi, ferro e fattura L. 0,50”). Leomazzi è citato nei registri di amministrazione del Seminario dal 1856 al 1874. Cfr. ASD, doc. varia.

⁵ Leomazzi collocò i “ferramenti” per la nuova porta “a baj. 4 la libbra il ferro e baj. 3 per libbra la mano d'opera”; ACCC, Vsm, 10 dicembre 1857.

⁶ ACCC, Vsm, 26 giugno 1858.

⁷ ACCC, Agm, doc. varia, 1853-1863.

maestria ⁸. Florido Pierleoni lo ebbe al proprio servizio per quasi vent'anni, affidandogli gran parte dei lavori da fabbro nelle proprietà di città e di campagna ⁹. Inoltre fu lui il fabbro chiamato dalla Cassa de' Risparmi per i lavoretti di cui abbisognava la piccola sede originaria presso il Monte di Pietà.

La sua bottega non mancava quindi di clientela ed è verosimile che egli conducesse una vita dignitosa, senza le ambascie quotidiane di tanti colleghi. Eppure il suo prolungato indebitamento verso la Cassa de' Risparmi è prova delle difficoltà con le quali dovette convivere. La prima moglie, "abituamente inferma", non gli dette figli. Uno ne ebbe fuori dal matrimonio e fu accolto in brefotrofio; poi lo riconobbe col nome di Giuseppe e gli volle assicurare un futuro più tranquillo, intestandogli un deposito vincolato di 100 scudi presso la Cassa de' Risparmi: in quel 1855, si trattava di una delle prime operazioni bancarie del nascente istituto di credito ¹⁰.

Leomazzi non si accontentò dell'ordinaria produzione e coltivò l'ambizione di esprimere la propria vena artistica nell'attività artigianale. Dette prova di talento già nel 1846, con la realizzazione del mirabile cancelletto in ferro battuto di fronte all'altare della chiesa di Santa Veronica. Gli ci vollero quasi due anni per completare il capolavoro, dedicandogli i ritagli di tempo e senza adeguato guadagno, nella speranza però di lasciare un manufatto a duratura testimonianza della sua maestria. Sembra che egli stesso abbia disegnato il cancelletto ¹¹.

Quel prodigio di virtuosismo, trascurato dai contemporanei, rimase un indiscusso punto di riferimento per tutti i fabbri tifernati: da allora, ogni dimostrazione di talento nelle officine avrebbe implicato il tentativo, in genere

nella straordinaria nelle forme più difficili agli elementi decorativi. periodo di rivalutazione Giulio Pierangeli dette il cancelletto ancora critica che affiorava tra impossibile che dal ferro



Cancelletto della chiesa di Santa Veronica

vano, di imitare il Leomazzi capacità di modellare il ferro e armoniche, di dare vivezza Diversi decenni dopo, in un culturale del ferro battuto, voce sia all'ammirazione che suscitava, sia alla rispettosa gli intellettuali: "Pare possa ottenersi un più

accurato lavoro: ogni particolare in quel cancello è una meraviglia, ma l'insieme lascia freddi. Bisogna

⁸ Nel 1857 fabbricò due grandi serrature con quattro chiavi, ricavandone sc. 2,5; cfr. ASLC, Libro di spese della Ven.le Compagnia del Suffragio al Campo Santo.

⁹ Giornali Pierleoni cit., anni 1855-1873. Leomazzi riscosse dal conte L. 51 nel 1867, L. 37 nel 1868, L. 46 nel 1869, L. 71,50 nel 1870.

¹⁰ Cfr. ACRCC, Libro dei congressi, 2 ottobre 1855. Leomazzi cominciò a chiedere prestiti alla Cassa nel 1856, per sc. 50; nel 1867, quando domandò un prestito di L. 250, il consiglio di amministrazione non fu unanime nell'accordarlo. La sua prima moglie si chiamava Veronica Lorenzoni. Poi sposò Carolina Tegami, senza però migliorare la propria condizione economica. Nel 1871 contrasse con un possidente un prestito privato di L. 500 al tasso del 7%. Cfr. ANMCC, a. VB, 11 dicembre 1865, rep. 536; a. EM, 29 ottobre 1871, rep. 897.

¹¹ Leomazzi fece anche alcune cornici di ritratti a sbalzo a suo tempo conservate nel palazzo comunale, la ringhiera di palazzo Zanchi di fronte al Cinema Teatro Vittoria e la rosta di palazzo Borroni in via XI Settembre. Un altro maestro del ferro battuto altotiberino fu il contemporaneo umbertidese Annibale Gigli (1823-1890); eseguì il cancelletto della chiesa di Santa Croce, che custodisce la "Deposizione" di Luca Signorelli, il cancello per il cimitero di Montone e i sovrapporti e le inferriate laterali del palazzo Ciangottini. Non ebbe allievi. Cfr. "I ferri battuti" cit.

guardarlo attentamente per convincersi che è un lavoro in ferro e che quelle finezze di disegno sono ottenute a furia di colpi di martello e di lima, anziché per una fusione. Ci si può passare vicini senza avvertire i prodigi di abilità profusi nella esecuzione paziente e mirabile. In questo rilievo è la critica del capolavoro del Leomazzi”¹².

Nell’Ottocento l’arte del ferro battuto – rigogliosa nei secoli precedenti – si mantenne in vita quasi esclusivamente nei centri di provincia proprio in virtù dell’opera di fabbri come il Leomazzi. Peculiarità dei manufatti in ferro battuto è stata la loro diffusione in ogni ambito sociale, sia come elementi decorativi che come strumenti di uso quotidiano. Della fatica dei fabbri portano testimonianza edifici pubblici e luoghi religiosi, così come tante abitazioni private, dalle signorili alle popolari; e non solo per le roste, i battiporta, i “catorci”, le ringhiere, i balconi, le inferriate e i cancelli. Il ferro è stato piegato e plasmato fino anche a creare, per l’uso quotidiano delle famiglie, letti e alari da fuoco, ferri da stiro e da cialde, chiavi e chiavistelli, cornici e lavamani, bracieri, tripod e portavasi, candelabri e lanterne e, con l’arrivo dell’energia elettrica, lampadari e abat-jour. Per lo più si tratta di produzione ordinaria; ma talvolta si nota che l’artigiano – il cui nome generalmente è rimasto ignoto, così come il periodo esatto della fabbricazione – ha voluto lasciar traccia di una sensibilità artistica talora spiccata nella sua semplicità¹³.

La bottega di Leomazzi sarebbe stata ereditata da Giovan Battista Bargiacchi, che vi crebbe professionalmente fino ad affiancare l’illustre maestro nell’ultimo scorcio della sua vita.

¹² “I ferri battuti” cit. Cfr. anche “La Mostra Retrospettiva del Ferro Battuto”, suppl. al n. 62 di “Polliceverso” cit.; “Il Ferro Battuto”, Bollettino del Comitato dell’Esposizione cit.; La Mostra Retrospettiva dell’Arte del Ferro Battuto in Città di Castello cit.

¹³ “Non molti lavori sono restati nella città nostra: parecchi sono andati perduti, molti sono stati acquistati da amatori forestieri: si può dire che siano restati quasi esclusivamente i lavori che non potevano essere trasportati”; La Mostra Retrospettiva dell’Arte del Ferro Battuto cit.